

La prima volta di Arriaga

Tre grandi film firmati con Inarritu. Poi, dopo "Babel", il divorzio. E ora il debutto da regista con "The Burning Plain"

DI ALESSANDRA MAMMI

Neanche un cenno su Alejandro Gonzales Inarritu. Non ne vuole proprio parlare, Guillermo Arriaga. Non spiega perché un sodalizio che sembrava inossidabile si è improvvisamente e malamente interrotto. Non spiega Arriaga perché non andò a Cannes per la prima di "Babel", ultima fatica firmata a quattro mani. E non ritiene di dovere niente al suo ex amico e sodale per questo suo primo film da regista, "The Burning Plain" (presentato in concorso all'ultimo Festival di Venezia e che sta per uscire sui nostri schermi dal 7 novembre con lungo sottotitolo "Il confine della solitudine").

"Damnatio memoriae" per Inarritu, ora che il ciak è nelle sue mani, e i segreti del mestiere - se proprio bisogna ammetterlo - arrivano da altre parti: «Il regista a cui più mi sono ispirato è Tommy Lee Jones». Proprio lui, l'attore che esordì sul set con quelle belle e cupe "Tre sepolture" nate dalla penna di Arriaga. Il quale, all'apparenza è uomo mite dai toni pacati ma fermi, proprio come il suo sguardo metallico e deciso a non cadere in polemiche. Del resto la sua risposta è qui, in un film costruito come un puzzle, dove a mano a mano i frammenti si ricompongono e nulla sfugge a

quella perfezione geometrica che regala a ogni personaggio e a ogni episodio il suo posto nell'affresco. Proprio come in "Babel", come in "21 grammi", come in "Amores perros", come, insomma, nei film che Inarritu gli ha in qualche modo sottratto. «Nel mondo del cinema hollywoodiano i film sono del regista e non degli scrittori che devono restare sullo sfondo. Eppure quando gli spettatori escono dalla sala quello che ricordano e raccontano sono le storie», commenta lo sceneggiatore costretto a diventare regista, perché finalmente il film fosse veramente suo.

Troppa fatica è costata la storia di "The Burning Plain" per vedersela sfilare dalle mani dal protagonismo di qualcun altro. «Erano 15 anni che pensavo a un film dove confluissero i quattro elementi fondamentali», racconta: «E dove i comportamenti degli uomini fossero indissolubilmente legati ai paesaggi». Ed ecco: la radicalità della Terra, ovvero la passione adultera fra Kim Basinger e Joachim de Almeida. La distruttività del Fuoco: la folle gelosia dell'adolescente Jennifer Lawrence. L'avvolgente Acqua: la malinconia saturnina di Charlize Theron. L'aria purificatrice: l'amore paterno senza confini del pilota Danny Pino. E intorno a loro, i paesaggi che amplificano e lasciano risuonare i sentimenti, dalla accendente luce senza ombre del deserto fino al brumoso, grigio cielo dell'Oregon. «Io penso per immagini anche quando scrivo.

Costruisco i personaggi immaginandoli in una determinata luce, in un preciso ambiente e in una loro atmosfera. E dall'altra parte ho sempre pensato ai luoghi come a proiezioni delle emozioni. Luoghi fisici che diventano metafisici nel momento in cui entrano nella storia come veri e propri personaggi. Per questo non mi è stato difficile passare dalle parole allo schermo, perché lo schermo per me era già nelle parole», spiega Arriaga, che è anche autore di diversi romanzi (in Italia li ha pubblicati Fazi). Ed eccole finalmente le sue parole diventate schermo in un film che pur non avendo la virtuosa fluidità di Inarritu, dimostra che gli ardi meccanismi di racconto che fecero la fortuna della coppia sono tutti fa-

rina del sacco Arriaga. Il quale magari non sarà pronto a vincere un Oscar, ma la sua sfida, quella sì, l'ha vinta. Fedele alla regola che da professore dettava ai suoi studenti: «Restate tenacemente attaccati alla vostra idea. Perfezionatela, continuate a crederci e lavorarci anche quando buttereste via tutto. Abbiate fiducia nelle vostre storie e soprattutto difendetele». ■

Guillermo Arriaga. Sotto: "The Burning Plain". In basso: due immagini di "Babel"

